

L'uomo precario come prodotto delle nuove forme di alienazione

[quinto capitolo di *Alienazioni e uomo precario*]

di Eugenio Orso

L'uomo precario sembra non avere la forza di ribellarsi alle iniquità profonde di questo sistema, che lo colpiscono in modo diretto e improvviso piegando la sua esistenza alle logiche del capitalismo "transgenico", né ha rivelato sino ad ora la volontà di aggregarsi, con spirito comunitario e solidaristico, per affrontare un Nemico privo di scrupoli che distrugge il suo futuro e quello di moltissimi altri compagni di sventura.

Questo tipo umano sembra essere totalmente subalterno nei confronti dei detentori del potere effettivo, che in molti casi non riesce neppure ad individuare con chiarezza.

Le forme di lotta che può adottare, per cercare di sottrarsi ad esclusione e impoverimento, in molti casi blande al punto che risultano mere testimonianze del profondo disagio che lo colpisce, sono tali da non mettere in pericolo la stabilità del potere costituito.

E' costantemente posto sotto ricatto, al punto che può subire violenza gratuita e ingiustificata, ad esempio le manganellate di una polizia che sembra efficiente soltanto nel reprimere i più deboli e i lavoratori che difendono l'occupazione, non certo nel contrasto alla grande criminalità, ma non usa a sua volta violenza, se non in circostanze estreme per difendersi.

Quel poco che gli resta da difendere, e che potrebbe perdere nel prossimo futuro, contribuisce a frenarlo dal "passare il Rubicone", voltando le spalle definitivamente all'epoca dei consumi e delle aspettative crescenti, ormai conclusa, e scrivendo nel suo vocabolario la parola Conflitto, alla quale dovrà poi attribuire un significato concreto.

Quando ristrutturazioni selvagge e delocalizzazioni mettono in pericolo il suo posto di lavoro, stabile o sempre più spesso a termine, la sua protesta assomiglia sempre di più ad una supplica rivolta a un sovrano invisibile, ad un'entità vaga che non ha più un volto umano, e spera in una risonanza mediatica dal potere salvifico, per attrarre l'attenzione sul suo caso ed ottenere "la grazia".

Accade sempre più di frequente in Italia che gli operai espulsi dal processo produttivo, trattati come partite di legname o "sacchi di patate", salgano su carri-ponte, ciminiera, tetti di edifici cercando di spettacolarizzare la loro protesta e minacciando il peggio.

E' bene, però, ricorrere a qualche concreta testimonianza e purtroppo oggi non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Riporto di seguito parte di un recente articolo che riguarda una fra le più note fra queste situazioni, verificatasi agli inizi del 2010.

Operai disperati minacciano il suicidio

TERMINI IMERESE (PALERMO) - Gli operai della "Ergom", azienda del gruppo Fiat, hanno bloccato la produzione e in queste ore stanno presidiando i cancelli della fabbrica, a Termini Imerese, dopo avere appreso che l'azienda non avrebbe intenzione di rinnovare i contratti d'inserimento (durata 24 mesi) a 23 operai, tra cui 19 donne. Attualmente i lavoratori della Ergom sono 153. Quattro di loro sono saliti su un silos alto trenta metri all'interno della fabbrica e altri

due lavoratori si sono arrampicati sul tetto dello stabilimento. I sei operai minacciano di buttarsi giù.

Un delegato della Fiom, Vincenzo Polizzi, è salito sul silos della fabbrica per cercare di tranquillizzare gli operai che minacciano di buttarsi. "La situazione è critica - dice il delegato sindacale al telefono cellulare - Un lavoratore in particolare è molto nervoso". I colleghi di lavoro hanno fatto avere ai quattro operai sul silos e agli altri due che si trovano sul tetto della fabbrica dei sacchetti di plastica per coprirsi dalla pioggia. "I lavoratori non hanno intenzione di scendere - aggiunge Polizzi - fino a quando non avranno garanzie sui contratti. La decisione di non rinnovarli è incomprensibile: questi 23 lavoratori sono stati assunti per gestire una linea specifica e la produzione non ha subito cali".

La testimonianza. *"Io ho 46 anni, sono separata e ho due figli a carico disoccupati - testimonia una delle operaie in scadenza di contratto - Sono stata assunta per 18 mesi, e come è ovvio questo lavoro per me è la vita".*

"Altre colleghe hanno mariti senza lavoro. Cosa faremo? Perché l'azienda non ci vuole più? Purtroppo non abbiamo risposte, anche perché non c'è alcuna riduzione di produzione alla base di questa scelta". Alcuni dei 23 operai sono part-time, con un salario di 400 euro, altri guadagnano con turnazione completa 1.000 euro al mese. Le operaie sono impegnate nella linea dei diffusori.¹

Il primo parallelo che mi viene in mente, fuori dall'Italia, è quello con i dipendenti di France Telecom oggetto di una ristrutturazione selvaggia da parte dell'azienda, che in certi casi, vittime del downsizing e nella prospettiva di essere privati del posto di lavoro, hanno scelto non di reagire compattamente ed in modo sperabilmente efficace, per ottenere il rispetto dei loro diritti e qualche apprezzabile risultato concreto, ad esempio con duri e prolungati scioperi, con l'occupazione permanente di uffici e impianti, che avrebbero potuto bloccare buona parte delle attività della compagnia, ma hanno scelto la soluzione estrema dell'autosoppressione, il suicidio in solitudine.

In tale caso, prima di giungere a questo drammatico atto, hanno evidentemente incolpato sé stessi degli eventi che subivano, hanno constatato la propria totale impotenza e l'impossibilità di affrontare la situazione "combattendo", con il tragico fatalismo di chi si piega ad un inappellabile "responso divino".

Fortunatamente i dipendenti siciliani della Ergom, messi improvvisamente da parte dall'azienda dell'indotto Fiat e con poche speranze di trovare un'altra occupazione, hanno soltanto minacciato di autosopprimersi ed una loro sparuta rappresentanza si è arrampicata su un silos all'interno della fabbrica, imitando con tutta evidenza il manipolo dell'INNSE, che a suo tempo è salito su un carro-ponte.

La velata speranza, dopo il relativo e parziale successo dell'iniziativa di quelli dell'INNSE - imitata in seguito da molti lavoratori italiani in pericolo e persino dai metronotte romani, che sono saliti sul Colosseo² - è quella di attrarre l'attenzione dei grandi media nazionali,

¹ [<http://www.lasicilia.it/index.php?id=12248&template=lasiciliait>]

² Questi comportamenti si stanno rapidamente diffondendo e moltiplicando, complice la crisi che avanza [ancora ben lontana dalla sua fine] e le chiusure che si susseguono, tanto che rischiano di diventare, come si dice abitualmente in sociologia, veri e propri "comportamenti collettivi" [o collective behaviour, volendo usare degli anglicismi], cioè

le telecamere della televisione pubblica e di Mediaset, finendo in prima o in seconda serata televisiva e fra le notizie di apertura dei TG.

Così in effetti è stato, anche in questo caso come in quello dell'INNSE, "capostipite" di una nuova forma di protesta squisitamente italiana, perché i telegiornali – di solito [ma non casualmente] sempre più spesso avari di notizie sulla crisi dell'occupazione e sulla reale condizione dei lavoratori in tutto il paese – ne hanno parlato diffusamente e Santoro gli ha dedicato addirittura una puntata di Anno Zero, trasmessa da RAI 2.

Ma dovrebbe essere a tutti chiaro che queste iniziative, dettate dalla disperazione individuale e da un senso d'impotenza ad affrontare la dura realtà sociale di questa Italia deindustrializzata e marginalizzata, si riveleranno alla lunga inefficaci – prescindendo dall'esito di alcune vicende particolari, che potrà anche essere positivo per i soli lavoratori interessati – e ricordano molto la "supplica" al Signore medioevale, o al Sovrano assoluto, con la quale i sudditi chiedevano giustizia, o quanto meno imploravano pietà, rimettendosi interamente nelle sue mani.

Respingere o accogliere la supplica è però un atto arbitrario, che rientra nelle prerogative di un potere non condizionato da leggi superiori, un atto di pura clemenza che ben poco ha a che vedere con il rispetto dei diritti altrui, sanciti da un ordinamento giuridico avanzato ed etico, e soprattutto resi operativi in un ordine politico e sociale equilibrato.

Inoltre, è un po' come "andare dal ladro a denunciare il furto", perché lo stesso signore o sovrano invisibile che dovrebbe pietosamente intervenire in soccorso del supplicante, è nel contempo quello che lo ha spinto alla disperazione.

Non mi si fraintenda: non intendo assolutamente accusare le vittime di queste situazioni – che reagiscono con i pochi mezzi che hanno a disposizione sperando di uscire dall'incubo, sempre in agguato, dell'esclusione e dell'impoverimento – nei confronti delle quali, anzi, manifesto la mia più totale solidarietà.

Ma è innegabile, alla luce di questi casi sempre più numerosi e a macchia di leopardo sull'intero territorio nazionale, che il processo di precarizzazione/ flessibilizzazione di massa sta funzionando ed è stato quasi raggiunto uno dei suoi scopi principali, quello di prevenire, di neutralizzare fin dalle origini – attraverso il condizionamento dei soggetti da precarizzare, la rottura dell'unità sindacale, la cooptazione dei sindacalisti nel sistema di potere e la demolizione dei capisaldi del diritto al Lavoro – efficaci reazioni collettive davanti ai soprusi del Capitale liquido e all'estendersi dell'esclusione in relazione non soltanto al lavoro operaio, ma a tutta l'area del lavoro dipendente e quindi al Lavoro in generale.

L'atomizzazione sociale che ne deriva rende molto ardua, se non impossibile, la ricostruzione di solidarietà collettive estese anche e soprattutto alla parte non ancora "abbruttita" del "ceto medio figlio del welfare" in via di ri-plebeizzazione [solidarietà non però estensibile, per ragioni facilmente intuibili, alla sua parte peggiore: i "bottegai leghisti padani"].

comportamenti sociali spontanei che molti individui, in situazioni analoghe, adottano contemporaneamente.

Un ben triste "riflesso condizionato" ...

Queste solidarietà estese oltre i confini delle vecchie classi sociali in via di rapida e finale dissoluzione, implicherebbero in qualche misura l'insorgenza di un nuovo spirito comunitario, la progressiva maturazione di una nuova coscienza di classe [*Middle class proletariat & New workers* come avanguardia della nuova classe povera, la *Pauper class*³] e l'adozione di forme di lotta più estese ed incisive, in cui si esce da una dimensione puramente "sindacale", oggi purtroppo quasi completamente neutralizzata/ subordinata alle esigenze del Capitale, per investire direttamente il piano politico e creare finalmente una propria, vera, rappresentanza, che da troppo tempo non esiste più.

La flessibilizzazione di massa, posta in essere per un adattamento dei soggetti al nuovo ordine e allo scopo di prevenire un rinsaldarsi del "fronte del lavoro" e più in generale di quella che potrebbe divenire una vasta area d'opposizione sociale e politica, induce all'inimicizia, allo scontro prima strisciante e poi aperto fra subalterni, mettendo in competizione anzitutto i lavoratori autoctoni con gli immigrati, ma poi anche gli occupati con i disoccupati e i precari con gli "stabilizzati".

Aspetti importanti di questo intervento di ingegneria sociale, e nel contempo esperimento di manipolazione culturale e antropologica, sono rappresentati dalla diffusione degli elementi del politicamente corretto – una sorta di nuova "ortodossia di pensiero" che agevola la riproduzione sistemica, attraverso la rielaborazione dei tabù e l'interdetto della bestemmia, a suo tempo analizzata e descritta da Costanzo Preve – e dalla "non violenza" a senso unico, per cui si devono accettare passivamente i soprusi del Capitale finanziario liquido, senza alcuna apprezzabile reazione perché scatta nel soggetto l'autocensura, approvando però [o quanto meno trovando qualche giustificazione al]la violenza esercitata contro popolazioni dell'ex terzo mondo per esportare modelli economici e di vita a loro alieni.

In termini più crudi, popolareschi e non politicamente corretti, possiamo affermare che i condannati devono lasciarsi macellare senza abbozzare alcuna reazione significativa ed efficace, e senza interrompere l'azione – questa sì violenta e criminale – del macellaio, che può essere in ultima analisi il Marchionne di turno, come nel caso di Termini Imerese, o qualsiasi altro membro della classe globale che decide del loro destino.

In alcune realtà, dove ancora è riscontrabile una traccia della vecchia coscienza di classe, in tale caso operaia, salariata e proletaria, c'è almeno in parte la consapevolezza di ciò che sta accadendo all'interno della fabbrica, e si percepisce tutta la drammaticità della trasformazione in corso che è addirittura riduttivo, per le sue profonde implicazioni culturali e sociali, definire processo de-emancipativo di massa.

Riporto di seguito uno di questi casi, legato alla condizione operaia alla Fiat New Holland di Modena, impegnata nella produzione di macchine agricole, e tratto dal blog Operai Contro, che da qualche tempo dà voce alla protesta di coloro che queste situazioni le vivono in prima persona :

La condizione operaia alla Fiat New.Holland di Modena

³ Mi riferisco, ancora ad una volta, a *Nuovi signori e nuovi sudditi* che ho scritto a due mani con Costanzo Preve, libro nel quale ipotizziamo la nuova struttura di classe del capitalismo contemporaneo.

1- In Molte postazioni di lavoro della Saldatura, ma anche al montaggio, nei tempi di cartella non sono neanche riconosciuti i tempi di pulizia postazione di lavoro, parliamo di operai che producono scorie cancerogene e operai che producono trucioli di metalli vari in quantita', e tutti i giorni.

Questo fatto si protrae da anni.

In Fabbrica abbiamo tutte le organizzazioni sindacali possibili, 12 delegati sindacali, nessuno si e' ancora accorto di questo piccolo grande fatto.

la spiegazione che ci siamo fatti noi come operai, e' che non solo la Fiat ci succhia il sangue, avviene per consenso sostanziale del sindacato, tutto, radicale e moderato. La Fiat dispone e gli operai si devono adeguare, gli operai che combattono devono essere messi a tacere, uno sciopero ogni tanto e poi si lascia procedere, giorno per giorno, su tutta la linea lo sfruttamento intensivo nei reparti con le cartelle "individuali", si ritrova l'operaio singolo contro tutti gli uffici fiat (oltre che capi, capetti, ingegneri, operatori compiacenti). Ecco che di fatto viene come "istituzionalizzato" l'infortunio, lo stesso "evento" mortale, anche economicamente lo mettono in conto,...

E' talmente vera questa cosa che in questi mesi ad operai che si sono infortunati lavorando hanno ricevuto multe con puntuali condanne (da 1 a 3 ore di multa) finanche sospensioni, ed oggi siamo arrivati alla tragica farsa che a 3 operai che hanno "sbagliato" a montare un bullone della crociera del trattore gli si imputano 800 euro di danno, e sono partite multe a pioggia "ordinarie" per insubordinazione semplice, ossia perche' alcuni operai non si "ammazzano" nella produzione o rifiutano di essere "deportati" da un reparto ad un altro senza neanche veder rispettato il suo status di Saldatore o Montatore che sia...

il sindacato che fa'? Fa' passare liscia la repressione e dopo 10 giorni convoca assemblea per i problemi della fabbrica? Ma No, per spiegare che vogliono veramente fare 4 ore di sciopero per termini imerese (sciopero convocato un mese fa', lo sanno anche i sassi)...intanto la Fiat agisce, sottobanco, verso tutti gli operai che resistono...

SALUTI DAI REPARTI SALDATURA & MONTAGGIO DELLA FIAT TRATTORI MODENA (CNH ITALIA)

28-1-2010 ⁴

Emerge qui il vero volto del capitalismo contemporaneo, descritto da chi lo subisce in tutta la sua durezza, anche e soprattutto in termini di progressiva svalorizzazione della vita umana in sé – l'insicurezza nei posti di lavoro, la serie di incidenti conseguente hanno proprio questa origine, e la cosa è chiaramente voluta –, se si è condannati al ruolo di semplici portatori della merce-lavoro, per certi versi in una condizione peggiore dei

⁴ *La condizione operaia alla Fiat New.Holland di Modena* by Operai Contro / Categoria :: Numero666-10

[<http://www.operaicontra.it/index.php?id=b54a0e1ed>]

subordinati delta del Mondo nuovo di Huxley, i quali della loro condizione erano “soddisfatti” in quanto manipolati geneticamente.

E’ anche chiaro, pur vedendo la situazione “dal basso” e non dai ponti di comando dell’era globale, che questo capitalismo scarica il più possibile tutti i costi economici e sociali, e quindi anche i rischi [non ultimo quello di morire sul lavoro], sulle spalle degli stessi lavoratori.

Ma gli aspetti fino ad ora rilevati, partendo dai casi analizzati nei capitoli precedenti e arrivando al caso degli operai siciliani della Ergom, ci riportano ad alcune importanti caratteristiche dell’*uomo precario*, che possiamo convenientemente riassumere come segue:

- 1) *Individualismo* – come rottura di ogni forma di solidarietà sociale, comunitaria, di classe – derivato dal peggior pensiero liberale/ neolibérale, anglosassone e nord-americano, nutrito dai cascami di teorie economiche discutibili [centralità del Mercato autoregolantesi] con il necessario compendio dell’utilitarismo e del relativismo.
- 2) *Autocolpevolizzazione* del soggetto che interpreta, ad esempio, la perdita del posto di lavoro e dei mezzi di sostentamento, nonché la conseguente esclusione decisa da altri come un suo personale insuccesso, una sua inadeguatezza, una sconfitta da scontare in solitudine. Questa è la forma di “riflusso nel privato” più frustrante, più distruttiva per il singolo e più utile ai veri decisori⁵, che possono far passare concrete misure de-emanipatrici [tagli pensionistici, limitazioni del diritto di sciopero, meccanismi come quello degli “enti bilaterali” in Italia, in futuro licenziamenti di massa nel settore pubblico, eccetera] senza dover temere reazioni significative e destabilizzanti da parte del “corpo sociale” che le subisce.
- 3) *Difficoltà di aggregazione e impossibilità di praticare forme di lotta efficaci* come prodotto dell’individualismo, dell’atomizzazione sociale, della scomparsa di tradizionali [e

⁵ Altro che New Age, fiori di Bach, libretti corredati da CD del “maestro di vita” preferito, o incensini profumati sull’altare del santone/ predicatore di turno!

Se per una parte del “ceto medio figlio del welfare” e della vecchia borghesia, flessibilizzati al fine di neutralizzarli e distruggerne la coscienza critica e infelice, il rifluire nella dimensione privata – con sopraggiunto disinteresse nei confronti delle vere questioni politiche e sociali – può aver voluto dire salutismo, naturismo, adesione a filosofie orientali occidentalizzate e trasformate in prodotto [la Merce Creativa], intimismo buonista, sedute dal naturopata e agopuntura, oppure adesione ad un falso ecologismo frutto dell’immane business, in altri casi il riflusso nel privato significa rinuncia alla lotta davanti alla palese violazione dei propri diritti, impossibilità di individuare chiaramente il Nemico, impossibilità di una vera coesione sociale, frustrazione e solitudine senza scampo.

Individualismo di matrice liberal-liberista, più spesso con il prefisso neo davanti, e autocolpevolizzazione del soggetto vanno perciò a braccetto e rappresentano, come ho già scritto altrove, un potente ed efficace “sedativo sociale” per neutralizzare preventivamente le Lotte e scongiurare il pericolo che riappaia, nel mondo reale, lo spettro dell’Antagonismo.

solidi] punti di riferimento [culturali, comunitari] e dovuta sostanzialmente all'estrema difficoltà o ad una vera impossibilità di raggiungere l'autocoscienza, il che rappresenta una sorta di utile "antidoto" sistemico al rischio che si affermi nei subordinati una nuova coscienza di classe, e che riappaia prepotente nella società l'antagonismo.

- 4) *Accettazione* [sostanzialmente] *acritica delle dinamiche e delle logiche del nuovo modo di produzione sociale*, ed anche dei miti e dei simboli generati nelle sue "fabbriche dell'immateriale e del culturale". Eventuali critiche e opposizioni sono soltanto parziali e a volte piuttosto confuse, quando non subentra nel soggetto l'incertezza più assoluta, il disorientamento che inevitabilmente genera domande alle quali non sa trovare una risposta. L'operaia precaria licenziata dalla Ergom, a Termini Imerese, infatti si chiede "Perché l'azienda non ci vuole più?" e subito dopo aggiunge sconsolata "Purtroppo non abbiamo risposte ...".

Se la così detta critica artistica al capitalismo degli "intellettuali" è stata assorbita, dopo [il fallimento del]la stagione del Sessantotto, progressivamente negli impianti ideologico-culturali del liberismo-liberalismo⁶ prima e della globalizzazione neoliberista di matrice americana dopo, la critica sociale e il rivendicazionismo di classe hanno subito un progressivo ridimensionamento, in corrispondenza del procedere della *flessibilizzazione delle masse* [che ha "tolto l'acqua al pesce", nel concreto dei rapporti sociali in via di trasformazione], ed ora, in paesi come l'Italia dove il rivendicazionismo economico ha avuto un certo peso storico, si tende alla sua definitiva estinzione.

La passività dei lavoratori, che si manifesta in parallelo con quella ancor più evidente dei ceti medi ri-plebeizzanti, è certo uno degli aspetti più sconcertanti, in questa epoca di trapasso dalla seconda alla terza società della crescita, ma non è certo inspiegabile, ed io, in effetti, pur con modesti mezzi e qualche inevitabile incertezza, sto cercando di spiegarla, o almeno di gettare un po' di luce sulla vera origine del fenomeno e sui suoi lineamenti essenziali.

Il risultato tangibile che dominanti e sub-dominanti sperano di ottenere [e che purtroppo stanno ottenendo], sfruttando cinicamente l'emergenza occupazionale che avanza e che si aggraverà in questo e nel prossimo anno, è di fare opera di re-engineering, non soltanto nei settori produttivi, come in effetti sta accadendo da quello dell'alluminio alle raffinerie di prodotti petroliferi, ma dell'intera società per adattarla definitivamente ai loro scopi di controllo e dominio e alle esigenze riproduttive del Capitale transegenetico-finanziario, del quale i suddetti non sono altro che gli alfieri e gli agenti.

Non essendo [ancora] possibile la manipolazione genetica istituzionalizzata prima della nascita, per ottenere produzioni in serie extrauterine di subalterni non problematici, come avviene nell'inquietante distopia de *Il mondo nuovo*, scritta dall'inglese Aldous Huxley, una via praticabile [e praticata] per raggiungere un simile risultato è quella di trasformare l'uomo in *uomo precario*, in uno strumento che è completamente nelle mani del Capitale

⁶ Con l'ambigua ma importante appendice del riformismo lib-lab [i liberalsocialisti], per simulare un'ala sinistra sistemica e rastrellare consensi turlupinando lavoratori e "ceti medi".

autocosciente della propria forza, de-responsabilizzato nei suoi confronti e nei confronti della società tutta.

Fortunatamente non assistiamo [ancora] ad un uso congiunto di ingegneria sociale e ingegneria genetica per stabilire un ferreo ordine castale nella società, come nella distopia del mondo huxleyano ambientata nell'immaginario tempo futuro di Ford, ma è indubbio che il trattamento con scosse elettriche dei subalterni ottenuti in provetta – i delta, i gamma e gli epsilon – è finalizzato a impedirne lo sviluppo culturale e forgiare lavoratori con basso “quoziente intellettuale”, essendo questi pre-destinati a compiti meramente esecutivi in una società totalmente pianificata e “normalizzata”.

L'uso congiunto di un'avanzata ingegneria genetica e dell'ingegneria sociale può ben essere sostituito nel nostro mondo reale [al di fuori della letteratura distopica e di anticipazione scientifica e degli incubi “huxleyano-pavloviani”⁷], da interventi sul piano culturale, dell'informazione e dell'educazione, da politiche sociali e dei redditi “ad hoc”, da manipolazioni del diritto del lavoro, dalla diffusione di nuove [pseudo]religioni, come il politicamente corretto e il mercatismo, altrettante armi impiegate nella “soluzione finale” del problema sociale in un'ottica precarizzante/ flessibilizzante, di cui, come ben sappiamo, si fa largo uso anche in Italia.

Ad esempio, si può progressivamente demolire la scuola pubblica, partendo dal piano normativo e spacciando l'operazione per una sorta di “modernizzazione” in collegamento stretto “con le esigenze del mercato del lavoro”, riducendo le risorse destinate e quindi la qualità e il numero dei programmi d'insegnamento.

Si possono altresì mantenere i carichi fiscali e contributivi in un periodo di crisi, ed anzi aggravandoli, quasi unicamente sulle spalle dei lavoratori dipendenti/ falsamente autonomi, si può introdurre la “previdenza privata” per alleggerire il carico di quella pubblica e per erogare in futuro pensioni sempre più insufficienti, mantenere e ampliare subdolamente la flessibilità lavorativa, occupazionale e prestazionale, e nel contempo estendere le prerogative dei datori di lavoro, od anche diffondere in video reality ed altri must della tele-spazzatura, che contribuiscono [in luogo delle scosse elettriche di Huxley] a “rendere adatti” i subalterni all'orrendo modello di società che ci attende nel corso del ventunesimo secolo e che, come possiamo facilmente osservare, è già da tempo in via di edificazione.

Un ruolo non secondario nel “plasmare” l'uomo precario, in assenza [per ora] dell'applicazione massiva di una vera e propria ingegneria genetica alla specie umana e della distribuzione del Soma antidepressivo huxleyano, lo giocano la diffusione della droga e il crescente uso di psicofarmaci – questi ultimi entrati ormai anche nella quotidianità, purtroppo, dei più giovani e degli stessi bambini –, che confinano il soggetto non di rado in una vera e propria “prigione chimica”, neutralizzandolo come potenziale e cosciente antagonista, blandendo il rischio che nascano opposizioni da una rete rinsaldata

⁷ Consiglio, pur con molta cautela e un certo distacco, la lettura del dossier presente in rete dal titolo *La scienza della persuasione* [Condizionamento e controllo] firmato da Santaruina. [<http://www.escogitur.com/politica/nuovo-ordine-mondiale/2084-la-scienza-della-persuasione.html>]

di rapporti sociali e di tipo comunitario⁸, contribuendo all'incomunicabilità generazionale e perciò interdicendo la naturale e storica trasmissione delle esperienze, da una generazione a quella successiva, e più in generale dei "saperi popolari".

La stessa svalutazione del ruolo degli anziani nelle società umane, in corso da qualche decennio soprattutto nell'occidente del mondo ma velocizzatasi e approfonditasi nel mondo globalizzato, oltre a prefigurare una vasta area di disagio estensibile con l'invecchiamento della popolazione, rappresenta un'ulteriore prova, di natura culturale anzi tutto, del "cambio di Evo" che stiamo vivendo.

Sostanze psicoattive, in parte legalizzate, e psicofarmacologia legale danno perciò un significativo contributo [ben più delle solite scosse elettriche "educative" nel bel romanzo di Huxley] alla produzione dell'"uomo nuovo e precario", abbassando la soglia di resistenza all'introytamento dei nuovi dogmi e di nuovi stili di vita, plasmandolo per un

⁸ *L'attacco ai legami di tipo comunitario e la contemporanea e capillare diffusione dell'individualismo utilitaristico non rappresentano "vezzi" puramente ideologici degli intellettuali al servizio dei dominanti, ma corrispondono ad un'esigenza molto concreta del nuovo potere, perché la stessa lotta di classe novecentesca, che ha assunto anche aspetti culturali oltre che economico-ridistributivi, è stata resa possibile dalla presenza di vincoli comunitari e solidaristici fra i subalterni, che alla fine del novecento, in occidente, hanno iniziato rapidamente a dissolversi.*

Ogni lotta di classe ha avuto come presupposto, e l'avrà anche in futuro, l'esistenza di tali vincoli e non può prescindere dall'affermarsi di aspetti comunitari.

Banalmente, la nascita di mutue e cooperative va vista in questa ottica e nella prospettiva del confronto sociale fra le classi, ed è significativo che in questi tempi, in cui la lotta di classe decisamente langue, le cooperative si sono trasformate in centri di business più o meno grandi, più o meno influenti nel panorama politico-economico, con qualche significativo vantaggio fiscale.

Senza tali vincoli e il loro rinsaldarsi, non sarebbero state possibili le lotte emancipative che hanno riguardato il lavoro, negli spazi economico-sociali e culturali dominati dal capitalismo.

La questione non va vista esclusivamente come un confronto fra la "società aperta", in via di affermazione, e le resistenze comunitarie tradizionali a questo progetto di riorganizzazione sociale, e non va ridotta alla pura dimensione territoriale, con la difesa pur legittima delle comunità locali, delle loro tradizioni, dei loro vincoli e dei loro costumi dagli attacchi annichilenti e dallo strapotere del monstre globalista, perché alla base della stessa solidarietà fra subordinati agiscono vincoli [comunitari] che la rinsaldano e che possono creare una vasta comunità deterritorializzata.

Segue una precisazione importante, per una miglior comprensione di quanto ho scritto in questa nota: il mio discorso non ha nulla a che vedere con le "moltitudini" indistinte che lottano contro un vago "impero globale", ma riguarda le future, possibili solidarietà all'interno della nuova classe povera – la *Pauper class* – ed in particolare in relazione ai suoi strati più alti, e non si pensi neppure per un istante che sto subdolamente cercando "di far rientrare dalla finestra" ciò che da tempo ho invitato ad uscire dalla porta ...

ruolo totalmente subalterno, come docile erogatore di merce-lavoro oppure come escluso perenne, nell'Ordine dai lineamenti neofeudali che si prospetta.

Altro aspetto importante già rilevato in precedenza, che tenderà a caratterizzare la vita dell'uomo precario nel futuro più prossimo, è che i meccanismi di precarizzazione/flessibilizzazione mettono in competizione reciproca gli strati sociali più bassi, i subalterni della *Pauper class* in via di formazione, ed in particolare i lavoratori autoctoni più esposti ai rigori del Mercato mondializzato con masse di immigrati destinate ad alimentare i serbatoi della merce-lavoro, esacerbando la competizione anche fra gli stessi gruppi di immigrati di diversa provenienza, e questo ancor di più quando il tasso di disoccupazione viaggerà ben oltre il dieci per cento della popolazione in età da lavoro.

In un certo senso, possiamo affermare che si sono diffusi l'instabilità e il rischio fra coloro che subiscono totalmente i nuovi rapporti sociali, sconvolgendone l'esistenza, alimentando la paura e l'angoscia del domani e scatenando con sempre maggior frequenza le "guerre fra poveri", utili soltanto per i dominanti e la riproduzione sistemica in sé e per sé.

A ciò dobbiamo aggiungere la difformità crescente fra la realtà sociale del fenomeno della disoccupazione – piaga postbiblica nel mondo globalizzato che si diffonde rapidamente anche in Italia – e le dimensioni "mediatiche" del fenomeno, edulcorato e minimizzato nei grandi numeri.

L'incertezza sui numeri reali delle espulsioni dal processo produttivo, oltre tutto in assenza di una diffusa e dura reazione sociale, sembra essere significativa.

Infatti, mi ha spiegato all'inizio della crisi "reale" un giovane e capace sindacalista ed amico della Fiom di Trieste, di nome Alexander, che le stesse strutture sindacali hanno difficoltà a quantificare le perdite continue di posti di lavoro nella piccola e piccolissima industria, in quanto lo Statuto dei Lavoratori del 1970, ancora [per un po'] in vigore, pur essendo avanzato nella difesa dei diritti dei lavoratori e rappresentando un argine ai soprusi del Capitale "transgenico", ha mantenuto la libertà di licenziamento per le aziende sotto i quindici dipendenti, e queste, quanto meno dalla seconda metà del 2008, stanno licenziando per sopravvivere, quando non chiudono i battenti smobilitando.

Ma la zona grigia per eccellenza, in tempo di crisi, è rappresentata dalla distruzione dei posti di lavoro "in nero" [che in Italia potrebbero essere circa cinque milioni, in una stima pre-crisi], come dire che il massimo della flessibilità realizzata rappresenta anche il picco dell'"illeggibilità sociale" del fenomeno della disoccupazione.

Quanto precede dovrà essere oggetto di integrazioni e ulteriori approfondimenti, ma è innegabile che la svalutazione del Lavoro – da un punto di vista culturale e concretamente nel processo produttivo – e la de-responsabilizzazione del Capitale nei confronti delle comunità umane, sono fra i temi centrali dell'epoca e costituiscono una chiave di lettura importante, per poter comprendere nella loro sostanza, e analizzare compiutamente, il nuovo modo di produzione sociale che si sta affermando e il tipo umano "precario" che si va diffondendo.

La sopraggiunta irresponsabilità dell'impresa nei confronti dei propri dipendenti, e tanto più nei confronti dei lavoratori dell'indotto e di intere comunità locali, rappresenta una realtà ormai capillarmente diffusa, in Italia come in parte significativa dell'occidente, lasciando perdere l'oriente di nuova industrializzazione, in cui le condizioni del lavoro

operaio sono spesso simili, se non peggiori di quelle dei minatori gallesi all'epoca de La Cittadella di Cronin.

Secondo Dino Greco, che scrive sull'argomento in un editoriale comparso sulla prima pagina del quotidiano *Liberazione*, i recenti casi Fiat, Alcoa, Novartis, Eutelia e Phonomedia che hanno avuto una certa risonanza mediatica, altro non sono che la punta di un iceberg, presumibilmente di grandi dimensioni, *perché la mappa dei soprusi, delle grandi e piccole infamie subiti da lavoratori e lavoratrici deve essere quotidianamente aggiornata*⁹.

Ma questi soprusi che ledono gli stessi diritti fondamentali della persona, in assenza di precarizzazione dell'uomo e di suo "adattamento" alle nuove condizioni riproduttive sistemiche, e nella persistenza dell'alleanza fra la critica artistica e quella sociale al capitalismo, pur criticabile nelle sue forme novecentesche ma comunque in grado di organizzare le forze antagoniste, dirigendone la lotta, avrebbero suscitato ben altre reazioni, non escludendo un'autodifesa collettiva dei lavoratori con l'uso, quale estrema ratio e in tal caso pienamente giustificabile, della violenza.

**** ****

In un'epoca ormai lontana si ascoltava anche in Italia la canzone sentimentale, nata dalle poesie di Verlaine, o dai versi di poeti e cantori più antichi, e destinata ad un mondo piccolo borghese e popolare.

C'erano poi le canzoni del lavoro, non di rado di autori anonimi e popolani, che descrivevano la vita dei lavoratori e il loro legame con il lavoro, e in queste canzoni emergeva inevitabilmente il conflitto, l'antagonismo di classe e l'estraneità, di chi le subiva, alle logiche capitalistiche.

Chi non ricorda almeno una o due di queste canzoni, per averle ascoltate da bambino, specie se già attempato?

Voglio riportare alcuni versi di una delle più note, in Italia, che è *Il signor padrone*, o meglio, *Siur parun*:

*E non va più a mesi, nemmeno a settimane.
la va a poche ore, la va a poche ore
e non va più a mesi, nemmeno a settimane,
la va a poche ore siur parun andum a caaa.*

*[...] Siur parun dalle belle braghe bianche
fora le palanche, fora le palanche,
siur parun dalle belle braghe bianche
fora le palanche andun a caaa.*

⁹ [Dino Greco, *L'irresponsabilità sociale dell'impresa*, *Liberazione* di venerdì 29 gennaio 2010]

E riporto anche i versi di un'altra, molto bella, legata al lavoro in risaia, di autore anonimo e dal titolo *Saluteremo il signor padrone*:

*Saluteremo il signor padrone
per il male che ci ha fatto
che ci ha sempre maltrattato
fino all'ultimo momen'.*

*Saluteremo il signor padrone
Con la so' risera neta
Pochi soldi in la cassetta
E i debit da pagar.*

[...] *Macchinista, macchinista faccia sporca
Metti l'olio nei stantufi,
di risaia siamo stufi
e a casa nostra vogliamo andar.*

A parte l'antagonismo e la percezione della diversità economica [e culturale] fra le classi, sempre presenti in queste canzoni e riconoscibili pur nell'apparente "ingenuità" popolaristica del testo, l'ultimo verso ci rivela che per queste lavoratrici e lavoratori esisteva ancora una difesa, un luogo dove tornare.

E a *casa nostra vogliamo andar*, in effetti, ci suggerisce la persistenza e la protettività di legami familiari e comunitari che il capitalismo italiano dell'epoca, ancora per molti aspetti definibile borghese e proprietario, non scioglieva, mentre quello attuale, mutato geneticamente, compromette e scioglie.

Poi venne anche qui, in Italia, la stagione delle canzoni "di impegno politico e di lotta", ben rappresentate dalle figure di alcuni cantautori degli anni sessanta e settanta del novecento, che si inseriva nei grandi fermenti del Sessantotto e nel conflitto sociale [che vedeva ancora alleati il rivendicazionismo e la "critica artistica" al capitalismo] in corso in quegli anni nel nostro paese.

Fra questi cantautori ricordo soltanto uno, il più arrabbiato di tutti, Paolo Pietrangeli, che a mio dire ha colto lo spirito di quella stagione, ma soprattutto ne ha colto la rabbia, l'antagonismo, l'energia rivoluzionaria che poi è stata deviata abilmente dal potere, nell'epoca successiva, su binari morti, fino ad estinguerla.

A parte la celebre canzone *Contessa*, che è diventata una sorta di bandiera [rossa] in quegli anni, vorrei riportare di seguito alcuni versi tratti da *Mio caro padrone domani ti sparo* del 1969 e dello stesso Pietrangeli:

*Mio caro padrone domani ti sparo
farò di tua pelle sapon di somaro
ti stacco la testa ch'è lucida e tonda
così finalmente imparo il bowling.*

*miei cari compagni perché quelle facce
ho detto qualcosa che un po' vi dispiace
se forse ho ecceduto non fateci caso
vent'anni di rabbia fan parlare così.*

*pensate che bello
il giorno
padroni son tanti
e padrone è nessuno
pensate che bello
pensate che bello
sarà.*

Nei versi della canzone traspare, neppure tanto velatamente, quel “compimento destinale della storia universale” [e Preve sarà senz'altro d'accordo con me] che l'avvento del socialismo prima e di una società compiutamente comunista poi avrebbero assicurato al genere umano.

La narrazione che suscita le speranze di Pietrangeli, senza però placarne la rabbia, è la stessa grande narrazione affermatasi durante la modernità ed in particolare nel corso del novecento, fin dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Ma c'è un'altra di narrazione che ha attraversato il novecento, ben diversa dalla “redenzione” umana e dalla liberazione dell'uomo da alienazione e sfruttamento che si sarebbe compiuta raggiunto lo stadio finale del Comunismo, ed è quella dell'emancipazione umana grazie allo sviluppo economico, tecnologico e scientifico garantiti dal Capitalismo [e dal Mercato ...]¹⁰.

Questa seconda narrazione, nonostante le speranze di Paolo Pietrangeli e di molti della sua generazione, sembra aver vinto, almeno per ora, anche se il capitalismo non è più quello degli anni sessanta e settanta, con un padrone sempre riconoscibile al quale poter sparare in caso di rivoluzione, essendo diventato altro da sé ed avendo radicalmente agito sui rapporti sociali.

Ma veniamo a noi e alla nostra epoca.

Il tempo della precarietà esistenziale diffusa è scandito dai ritmi di un'occupazione incerta, che ben poco spazio riserva ad una minima progettualità nella vita, rendendo a loro volta temporanei e aleatori gli affetti ed i rapporti sociali, ed anche questo tempo, inevitabilmente, ha le sue canzoni e i suoi cantori, più o meno noti e più o meno “gettonati” dal pubblico e dai media.

Dopo le canzoni sentimentali, quelle del lavoro, il rock, il pop, il folk, quelle di impegno politico, di protesta e di lotta, lo ska, il punk, il rap del degrado urbano, ecco apparire le “canzoni della precarietà esistenziale”, che sono le vere canzoni di questa epoca di transizione, i Leitmotifs destinati ad accompagnare l'esistenza dei giovani precari e dal futuro gravido d'incertezze.

¹⁰ Faccio riferimento al pensiero del filosofo francese Jean-François Lyotard, alle sue cinque grandi narrazioni e alla critica di Costanzo Preve.

Non so se qualcuno l'ha già notato, con sufficiente chiarezza, ma queste canzoni spopolano anche in Italia, nei festival, nelle discoteche, nei disco-bar, proprio perché cantano, alle nuove generazioni, il tempo presente e parlano della loro condizione esistenziale, che si riflette anche nei più intimi sentimenti.

Anzi, si può dire che queste canzoni parlano la lingua dei giovani del nuovo millennio.

Ce ne sono di belle e di chiarissime, come significato, e fra queste scelgo Estate, del 2005, scritta da Giuliano Sangiorgi e cantata dai Negroamaro e da Fiorella Mannoia.

*In bilico
tra santi e falsi dei
sorretto da
un'insensata voglia
di equilibrio
e resto qui
sul filo di un rasoio
ad asciugare
parole
che oggi ho steso
e mai dirò*

*Non senti che
tremo mentre canto
nascondo
questa stupida allegria
quando mi guardi*

*[...] In bilico
tra tutti i miei vorrei
non sento più
quell'insensata voglia
di equilibrio
che mi lascia qui
sul filo di un rasoio
a disegnar
capriole
che a mezz'aria
mai farò*

Non c'è più nemmeno la ricerca della "stabilità esistenziale", di un "centro del mondo" salvifico che solo può arrestare la deriva inevitabile con i suoi approdi aleatori, provvisori quanto i tronchi ai quali aggrapparsi per non restare in balia della corrente e deboli, insufficienti sostituti della comunità.

Non c'è più nemmeno il tentativo di cercare quello che cercava Franco Battiato in Centro di gravità permanente nell'ormai lontano 1981, in quegli anni ottanta, gravidi di

incertezze, in cui si percepivano i primi segnali del trapasso ad una nuova società e in cui "i giochi non erano ancora fatti": *Cerco un centro di gravità permanente/ che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose e sulla gente.*

Il centro del mondo è scomparso e si naviga nell'oceano sconosciuto della precarietà. Gli *dei* sono *falsi*, come cantano i giovani pugliesi Negroamaro o Fiorella Mannoia in Estate, ma sono gli unici riconoscibili e le uniche divinità possibili, ancorché posticce, in questi tempi.

Si vive *in bilico*, e forse la *voglia di equilibrio* cova ancora, remotamente, sotto le ceneri, ma le ultime braci saranno spente ad una ad una dall'acqua del capitalismo "transegentico" a scorrimento liquido dei capitali, fino a che sparirà ogni loro traccia.

Questa inesplicabile voglia non è più riconoscibile e interpretabile, in quanto "umore" profondo e sempre più residuale, non riuscendo il soggetto precarizzato che vive qui e adesso a dargli un senso, ed allora diventa per lui *insensata*, rallegrandosi quando poi scompare.

In un'altra canzone, K-Money del 2003, gli stessi Negroamaro cantano per il loro giovane pubblico uno dei più deleteri miti dell'epoca, il raggiungimento del successo personale a tutti i costi e ad ogni prezzo:

*Credimi, è tempo perso
non avere un chiodo fisso.
cerca solo il successo,
conta poco tutto il resto.*

Equilibrio precario, invece, è una canzone di Carmen Consoli in cui sembra che l'equilibrio esistenziale sia "un incidente di percorso", e che lo stato normale è rappresentato perciò da un equilibrio [perennemente] instabile, anche lui precario come tutto il resto:

*Teso sul filo di una gloria che non c'è
Disincantato, disarmato per aver
Perso di vista
Perso di vista
Te stesso
Appeso al grido di una folla che non c'è
Amareggiato disorientato per aver
Perso di vista
Perso di vista
Te stesso
Stai vivendo un equilibrio precario*

Ciò che può sorprendere è che in genere manca, in moltissime di queste canzoni che cantano il "nuovo mondo precario" e parlano al tipo d'uomo più adatto a popolarlo, un diretto riferimento al lavoro, ai suoi problemi e alle sue asprezze, che dovrebbero essere centrali nell'esistenza di molti.

Notiamo che le mondine supersfruttate dal “signor padrone”, la cui canzone ho richiamato in precedenza, avevano una casa alla quale fare ritorno, e ancora uno stabile punto di riferimento nelle comunità locali che offrivano protezione e identità ai singoli, mentre il Paolo Pietrangeli di Contessa, Valle Giulia e Mio caro padrone domani ti sparo, aveva la Classe, anzi, la coscienza di classe che rabbiosamente lo animava e la speranza nell’avvento del Comunismo.

Ebbene, tutto questo oggi manca, perché è già stato distrutto o è in via di “demolizione” finale, a partire dalle comunità tradizionali fino a giungere all’opera di “smantellamento” in corso della famiglia monogamica tradizionale – per non parlare dell’aspetto soggettivo nella contraddizione capitalistica, cioè la coscienza che animava la lotta di classe – e quindi il soggetto precarizzato, o meglio e più precisamente l’uomo precario non avrà neppure, a differenza delle mondine supersfruttate d’altra epoca, una vera “casa” alla quale fare ritorno.

Inoltre, la svalutazione culturale del Lavoro, importante quanto [e nel caso di certi soggetti più] della svalutazione dell’opera lavorativa concreta immersa nei concreti rapporti di produzione dell’epoca, non permette all’uomo precarizzato di concepire il Lavoro come un Valore da difendere, una strada maestra per l’emancipazione e il raggiungimento dell’autocoscienza, una via praticabile per stabilizzare l’intero percorso esistenziale che ha davanti.

Sul piano dell’immanenza prevalgono sempre di più, nei concreti spazi lavorativi, nelle panetterie automatizzate come nei call center, “identità professionali deboli” – cosa che ha posto bene in rilievo nei suoi studi il grande sociologo americano Richard Sennett – quando non trionfa l’esclusione imposta dal Mercato onnivoro.

Perciò si cantano la precarietà, il disequilibrio permanente, l’incertezza endemica con diretto riferimento all’intera esperienza esistenziale del soggetto, senza mediazioni e senza alcuna via di scampo ... e tutto questo rappresenta il dramma della nostra epoca.

**** ****

Per ora mi fermo qui, con l’avvertenza che il tipo umano precario è già fra noi, e nei suoi confronti – noi, che apparteniamo ad una minoranza sempre più ristretta di uomini pienamente coscienti, e di irriducibili oppositori del Capitalismo “transgenetico” a scorrimento liquido dei capitali finanziari, delle sue dinamiche culturali e sociali e dei suoi osceni paradigmi – dobbiamo nutrire sentimenti di solidarietà, considerandolo senza alcuna retorica un fratello, un compagno da “risvegliare” e da coinvolgere nelle future lotte per l’emancipazione, dopo un lungo periodo di segno contrario, vissuto nell’angoscia delle controriforme, della de-emancipazione, della compressione dei diritti dei subalterni e della loro sapiente manipolazione.

Del resto, la precarietà come condizione esistenziale permanente di intere generazioni, se è un rischio, non è ancora un dato acquisito e completamente metabolizzato, ed è per ora l’unica prospettiva futura che ci riserva questo capitalismo, che adatta capitale naturale e

capitale umano alle sue esigenze riproduttive come se si trattasse di materie o semilavorati di poca importanza.

Per quanto riguarda le nuove forme di estraniamento, se ci guardiamo attorno, se ascoltiamo i discorsi di chi ci troviamo a fianco, in autobus, nelle caffetterie, in ufficio, se siamo attenti a ciò che leggiamo, dagli infiniti messaggi che compaiono sul Web alle lettere dei lettori pubblicate dai giornali, notiamo che sono oggi abbastanza diffuse, e con loro le caratteristiche dell'“uomo nuovo e precario”, ma non per questo dobbiamo dare per scontata la vittoria del Nemico né dobbiamo attendere, come cavie da laboratorio costrette in una gabbia, che si compia il nostro destino.

La storia umana non è affatto un percorso unilineare, già tracciato per voluntas dei o per un esito scontato dello “sviluppo delle forze produttive”, e in fondo, il futuro dipende ancora da noi e dalle nostre capacità di interagire e di reagire collettivamente, di contribuire – ciascuno secondo i propri mezzi, intellettuali e materiali – alla creazione di una nuova Prospettiva Rivoluzionaria [e neocomunitaria], che sarà la sola via praticabile per non essere più trattati come i “sacchi patate” o le partite di legname, negli esempi di prima, e per non accettare passivamente la fine atroce che è riservata alle cavie da laboratorio.